

**L'analisi**

**Come chiudere una stagione evitando rovine**

**Alessandro Campi**

**C'** è un punto sul quale sono d'accordo tutti - ma proprio tutti - gli esponenti del Pdl, dalla singolare triade che guida collegialmente il partito all'ultimo dei consiglieri comunali: Berlusconi è e rimane il leader, il capo, la guida, il dominus, o come altrimenti lo si voglia definire. La sua volontà è sovrana. Spetta a lui, su ogni questione, l'ultima e decisiva parola.

Dal momento che la verticale del potere costruita dal Cavaliere non ammette eccezioni o deroghe, ciò significa che su questa benedetta questione delle dimissioni, che Fini gli ha chiesto formalmente, il diretto interessato dovrà prima o poi pronunciarsi in modo ufficiale. Sinora hanno parlato i sottoposti, gli organi di partito, gli uomini della sua cerchia più intima, gli esegeti più o meno accreditati del suo pensiero. La loro posizione è stata più o meno la seguente: avanti con questo governo oppure elezioni anticipate. Ma se è vero, come tutti pensano, che nel Pdl conta solo ciò che dice Berlusconi, se è vero che quest'ultimo ha spesso smentito o scavalcato i suoi seguaci e collaboratori, sarebbe utile e necessario, al punto cui siamo arrivati, un suo pronunciamento pubblico diretto. Non affidato ai suoi portavoce attraverso telefonate da oltreconfine o mediato dall'alleato leghista, ma in prima persona e alla luce del sole.

Ciò è tanto più urgente dopo l'incontro di ieri - interlocutorio per non dire peggio - tra Bossi e il Presidente della Camera. Fini, come era prevedibile, ha tenuto il punto, lasciando intendere al suo interlocutore che non è il tempo per compromessi o tatticismi. La sua idea è che, prima di pen-

sare ad altre e più estreme soluzioni, tipo un governo di responsabilità nazionale, che implicherebbe una nuova maggioranza parlamentare, pericolose fibrillazioni istituzionali e polemiche infinite, si debba puntare a rifondare e rilanciare il centrodestra: allargandone l'attuale compagine (sino a comprendere al suo interno i centristi di Casini), riequilibrandone i rapporti di forza interni (al momento troppo sbilanciati a favore della Lega) e rilanciandone la base programmatica (soprattutto in materia economica).

La sua idea, sempre che non si voglia ridurre ciò che ha sostenuto la scorsa settimana in Umbria ad un ballon d'essai nello stile della Prima Repubblica, o peggio ad una calcolata e perfida trappola politica da mestierante, è che una stagione storica, quella che ha visto Berlusconi come protagonista assoluto per oltre un quindicennio, sia giunta a conclusione, lasciando dietro di sé un bilancio fatto di luci e ombre.

Se al Cavaliere, infatti, spetta l'indubbio merito di aver aggregato e tenuto unito il moderatismo italiano rimasto orfano dopo Tangentopoli e di aver innovato in modo pressoché irreversibile il sistema politico, introducendo in esso la logica dell'alternanza tra coalizioni e modificandone alla radice il linguaggio e lo stile di comunicazione, gli tocca altresì la colpa di aver fatto nascere un bipolarismo risoso e altamente conflittuale, di non aver cristallizzato la sua idea di «democrazia diretta» in un organico disegno costituzionale e di aver lasciato largamente incompiuto il suo programma riformatore (dal fisco alla giustizia). Senza contare l'accentuarsi, con il passare degli anni, di certi aspetti tra i più negativi della sua personalità: la visione proprietaria e padronale con cui si rapporta alle istituzioni, la tendenza a circondarsi di esecutori fedeli e privi di spirito critico, un esibizionismo vitalistico divenuto per molti versi patetico e un culto di sé che si è trasformato in egolatria.

Da qui, secondo Fini, la necessità di un radicale cambio di passo, di un deciso passaggio di mano. Nell'interesse del Paese, che ha bisogno di uscire al più presto dallo stato di paralisi nel quale è finito. In quello dello

stesso centrodestra, che rischia di sbriciolarsi e di ritrovarsi nuovamente orfano se vincola troppo il suo destino politico a quello personale di Berlusconi. Ma anche nell'interesse di quest'ultimo, che pur con tutti i suoi limiti non merita assolutamente l'ignominiosa uscita di scena che molti suoi avversari vagheggiano e che però rischia di realizzarsi se l'obiettivo ultimo del Cavaliere dovesse divenire, come molti temono e come il suo carattere orgoglioso sembrerebbe suggerirgli, quello di restare al potere a qualunque costo e sino all'ultimo respiro, ricorrendo all'ennesimo, e ormai perpetuo, «appello al popolo».

Ecco spiegato perché la posta in gioco di queste convulse giornate non è un modesto e inutile Berlusconi-bis, un'alchimia parlamentare che accenti tutti senza cambiare nulla o, peggio, qualche poltrona in più da ministro per tacitare gli appetiti di Fini. La partita è più vasta e impegnativa: cosa che del resto, al di là dalle dichiarazioni ufficiali, hanno compreso benissimo sia i leghisti sia gli esponenti più avveduti del Pdl. Si tratta di avviare la transizione al dopo-Berlusconi, verso un assetto che eviti di disperdere l'eredità positiva, in una forma politicamente non traumatica. Il Cavaliere vorrà esserne il protagonista, com'è suo diritto e dovere, visto il ruolo che ha ricoperto in questi anni, o crede anch'egli, come i suoi nemici più ottusi, che la sua avventura debba per forza concludersi con una devastante deflagrazione che dietro di sé lascerà solo un campo di rovine?

Gli è stato chiesto un passo indietro, per avviare una nuova fase politica, per salvare la sua stessa creatura politica, non di dichiararsi uno sconfitto dalla storia. Cosa risponderà, lui non altri, al suo ritorno in Italia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA